

Per uno statuto culturale della formazione professionale acclista

di Maria Grazia Fasoli

Pensare la formazione

«Per pensare in grande ci vuole umiltà», ci ha detto il nostro amico Marco Guzzi, nell'incontro nazionale di Studi ad Orvieto, nel settembre 2007.

È innegabile che solo i presuntuosi pensano di avere il monopolio del pensiero capace di tradursi immediatamente in un progetto e che pensare “operativamente” è più facile, più realistico e, in ultima analisi, più onesto che misurarsi con le grandi questioni, accettandone la complessità e la stessa contraddittorietà.

Credo proprio di poter dire che la questione di cui ci occupiamo, ovvero la possibile fondazione culturale della formazione professionale, quale ci appare da un punto di vista associativo, sia una grande questione.

Dove “grande” sta per: complessa, difficile, cruciale, urgente, e si potrebbe continuare a lungo. L'espressione stessa “Per uno statuto culturale” può risultare perfino intimidatoria, perciò la tengo sullo sfondo, pensando che alcune di queste riflessioni potranno aggiungere qualche tassello, spero significativo, ad uno statuto culturale che non è solo “davanti” (per...) ma anche alle nostre spalle (da...) e “da dietro” ci incalza non meno che per le sfide che abbiamo davanti.

La questione è complessa, dicevo, e ciò vale anche per la seconda parte del titolo che evoca la “formazione professionale acclista”. Gli scenari sono stati prospettati nella sessione inaugurale. Gli “sbocchi”, le ricadute operative in termini di scelte gestionali e dunque responsabilità decisionali, saranno affrontati nella sessione pomeridiana.

In questa riflessione non posso dunque ragionare del mondo esterno (è

— **Maria Grazia Fasoli** *Presidenza nazionale Acli Funzione Studi e Ricerche*

quaderni

**II
SESSIONE**

stato già fatto), né delle decisioni plausibili e possibili. Bisogna far ricorso ad un *pensiero di mezzo* (l'abbiamo chiamato così un po' di tempo fa) che accetta i *vincoli contestuali*, i limiti del "dato", la responsabilità del risultato, che accetta quel che c'è. Si appassiona della realtà per come si dà, degli altri, dell'altro per quello che è, e che vede (realtà e altro) talmente per quello che è, che vede in trasparenza anche ciò che *può* essere. *Chi può diventare.*

Serve questo pensiero per pensare la formazione (traduco così l'espressione "statuto culturale").

Pensare *la* formazione, non *alla* formazione. Significa che non dobbiamo porci davanti alla formazione come a un obiettivo, ma assumerla più direttamente come oggetto del pensiero, dotato di una sua coerenza interna e dunque di una specifica epistemologia.

Un incontro "destinale"

Occorre in particolare pensare la formazione professionale aclista. Dunque fare riferimento ad una pratica pedagogico-didattica che è anche una pratica associativa e partecipa della *mission* del suo orizzonte di riferimento.

Formazione professionale è termine tecnico, specialistico. Termine dunque "pre-giudiziale", sedimentato, "occupato", esposto alle precomprensioni.

Il termine "professionale" (accostato a formazione) si porta infatti appresso un gigantesco pre-giudizio, di quelli fondativi della cultura occidentale. Questo pregiudizio mette capo a una dicotomia in forza della quale siamo convinti che da una parte c'è il pensare e dall'altra il fare. Il rapporto tra i due rinvia a un ordine gerarchico che investe altre "coppie" come lavoro intellettuale/lavoro manuale, mente (coscienza) o corpo (natura): è la questione *nella* questione.

Qui troviamo la radice dell'incontro destinale tra formazione professionale e Acli. Perché le Acli tra due soggetti, uno forte e uno debole, stanno dalla parte del più debole. Ma non per vezzo minoritario (Dio ci guardi dallo snobismo minoritario!). Le Acli non si rassegnano alle gerarchie indebite, perché conoscono (ri-conoscono profeticamente) la forza della debolezza, la *dirompente creatività di uno svantaggio rovesciato* non semplicemente colmato. Le Acli dunque non per semplice accidente storico sono impegnate nella formazione professionale fin dal loro "stato nascente".

È in forza della loro originaria collocazione che leggono la formazione professionale non come la contraffazione (figlia di un dio minore) della scuola, ma come – per parafrasare – la "continuazione dell'educazione con altri mezzi".

Nella privilegiata “occasione” pedagogica del fare, si rispalanca il pensiero, si riaprono i giochi della comprensione, di sé e del mondo. In sintesi, il “destinatario” dell’azione educativa ne ridiventa il titolare, l’agente, l’attore, il protagonista.

Nella formazione professionale la valenza pedagogica del “fare” ovvero del saper-fare, non vuol dire addestramento (di questo pure si è trattato in altre stagioni storico- culturali) ed esecutività, ma *attività di cui essere e sentirsi capaci*.

Le Acli vedono – da subito – oggi con più chiarezza la necessità che la rivoluzione (ovvero il sovvertimento delle indebite gerarchie del pensare e del fare) culturale accompagni *la società della conoscenza* e la liberi dalla tentazione (la più pericolosa) dell’esclusione. La formazione professionale e l’Enaip rappresentano, per dire così, *la memoria inclusiva* e aggregativa, dell’azione sociale aclista.

Si tratta di un ripensamento radicale, non solo opportuno ma necessario in una società che moltiplica, esponenzialmente, insieme, alle opportunità di conoscere, le vie – tecnologicamente asettiche – della marginalizzazione.

La formazione professionale aclista si fa dunque accompagnamento competente dei soggetti a rischio di esclusione, nel cui ambito la metodologia didattica di ascolto di chi non riesce a dire/a dirsi, genera una vera e propria ri-scrittura dell’auto-comprensione di sé e insieme di progetti di vita interrotti o frammentati.

La comunità associativa si dispiega compiutamente come comunità educante, accogliente e plurima che costruisce legami, interlocuzioni istituzionali, riqualifica vocazioni personali e territoriali, esperienza concrete di diritti formativi esigibili, di tutti perché di ciascuno.

La formazione professionale come “nuovo welfare”

Il legame Enaip-Acli (ovvero formazione professionale aclista) non è dunque “funzionale”, ma strutturale. Vorrei dire destinale.

Le “forme organizzative” possono cambiare nel tempo e mettersi radicalmente alla prova della storia, ma la vocazione formativa aclista non si sposta dal cuore dell’Associazione.

Quando di parla dunque della formazione professionale siamo nel *grande capitolo della storia della cittadinanza di questo Paese*. E anche qui il rapporto di pari dignità con la scuola emerge chiaramente.

Cittadini si diventa attraverso una molteplicità di percorsi, ma il processo è unico e “riesce” solo se investe *l’integrità della persona*.

La formazione professionale nasce a partire dal riconoscimento di questa “doppia” molteplicità: che è nei percorsi perché è dei soggetti. La molte-

plicità o se preferite, la/e differenza/e ha scompigliato il paradigma universalistico della modernità. Pensata da una Ragione senza corpo e senza corpi. Pensata a misura di un individuo astratto senza legami. Bisogna correggere questa Ragione, non combatterla (lo dice bene papa Ratzinger).

Dunque la pluralità dei percorsi e dei soggetti.

Altro punto forte di sutura, incontro “destinale” ho detto, tra le Acli e la formazione professionale; tra Enaip e Associazione: le Acli sono plurali e sono per la pluralità. Oggi la pluralità si è, per così dire, ulteriormente pluralizzata e più che mai è necessario il riconoscimento dei talenti, delle differenze, delle singolarità che passano attraverso le pratiche didattiche, metodologiche, educative dalla formazione professionale fino al “successo” formativo (di cui è parte integrante l’in-successo come evento pedagogico-didattico essenziale alla comprensione di sé nel mondo). Non c’è bisogno di dire come tutto questo si carichi di significato “politico” (da polis) decisivo nella società multi-culturale, multi-etnica, globale ecc. In una società anche *insicura*, dove la stretta vicinanza delle differenze genera paura perché richiama le *identità*.

Dentro i recinti auto-difensivi, fino all’aggressività “preventiva”. Può essere interessante, “per uno statuto culturale” post Novecento (le Acli vogliono “uscire dal Novecento” con il prossimo Congresso) mettere in relazione il compito della formazione professionale aclista con il tema cruciale della sicurezza. In che modo diventa un elemento della “questione formativa”?

Direi di partire da un semplice quanto decisivo assioma: la formazione è una relazione anzi un *evento* relazionale. La comprensione di sé e del mondo incrementa la consapevolezza del soggetto, lo *orienta* nella complessità, lo ri-orienta nei mutamenti (cos’altro è la formazione continua?), lo *edifica/educa*. Dunque, lo rende più sicuro, riduce gli spazi della turbolenza, fa avanzare il “cosmo” a spese del “caos”.

Lo rende più sicuro nel suo rapporto con se stesso, con i propri talenti, con le proprie “chances” e progetti di vita, nel proprio *lavoro*. La formazione professionale risponde profondamente al bisogno di sicurezza del cittadino globale. È bene che competenze e professionalità, strumenti e obiettivi siano *intenzionalmente* mirati a questa tematica cruciale.

Non è difficile a questo punto, fare l’ultimo passo per chiudere il cerchio: *la formazione professionale è il welfare di domani*. Lo sviluppo di questa pratica sociale è via obbligata per una *tutela sociale*, che (ri)parte dal basso, dal soggetto “in situazione”, dunque dal soggetto in relazione che viene rimesso al centro, ricollocato nella titolarità del proprio progetto di vita.

Formato ad agire nella scena sociale, civile, politica, rimesso in equazione con ciò che sa, in grado di “sostenere” ciò che (non) sa. L'*equità* sociale passa attraverso questa *equazione*. Dunque la formazione professionale si qualifica come luogo privilegiato del nuovo welfare.

Le Acli affidano al loro ente di formazione il mandato culturale che è più vicino al loro *dna* originario, ma anche quello che è più vicino alla loro “quarta fedeltà”, al futuro. Forse perché non c'è niente di più prossimo all'*evento* (nel senso rischioso e creativo) della “ri-apertura dei giochi” in cui propriamente consiste la storia formativa di ciascuno di noi.